

“ Il click è di Joe Rosenthal: a Iwo Jima, nel Pacifico gli americani stavano piegando il Giappone

Colpisce eccome. Vedere un monumento su uno straordinario fatto di guerra, ricavato da una notissima fotografia, non è cosa di tutti i giorni. Gli americani sono riusciti anche in questa incredibile operazione. La foto è quella scattata da Joe Rosenthal, il 23 febbraio del 1945, a Iwo Jima, nel Pacifico, mentre un gruppo di marine solleva la bandiera della vittoria «con un impeto eroico», come scrissero i giornali dell'epoca.

Abbiamo visto migliaia di monumenti «tradotti» da ritratti fotografici: di Mazzini, Garibaldi, Cavour, del generale De Gaulle, di Lenin, di Stalin, di Mussolini, di Hitler, di monarchi e imperatori, di principesse e attori cinematografici, ma uno ricavato da una fotografia scattata nel momento di una difficilissima azione, è davvero una cosa straordinaria e singolare. Quel monumento venne inaugurato dal presidente americano Eisenhower, nel cimitero militare di Arlington, non molto distante dalla Casa Bianca. Era ed è la copia esatta della foto di Rosenthal. Lui, il giorno dell'inaugurazione, si fece riprendere dai colleghi, insieme alla moglie, sotto quell'incredibile monumento-fotografia, concettualmente davvero iperrealistico.

Anche sulla foto di Rosenthal se ne sono dette e scritte di cotte e di crude: come per lo scatto di Capa al miliziano che muore o la fotografia dei soldati sovietici che mettono la bandiera rossa sul palazzo del Reichstag, nella Berlino appena conquistata.

Vediamo un po' di ricostruire la storia di quella foto, con la bandiera issata sulle montagne di Iwo Jima.

Le versioni sulla faccenda sono diverse. Anzi, molto diverse. Critici e storici civili e militari continuano a discuterne. Qualcuno ha messo perfino in dubbio che la foto sia stata davvero ripresa nel Pacifico. D'altra parte, negli Stati Uniti, c'è anche chi sostiene che le foto dell'uomo sulla Lu-

na furono scattate in qualche zona del Nuovo Messico. Nel libro-raccolta «Le immagini di un secolo», di Marie-Monique Robin, la versione raccontata è un po' quella ufficiale. Joe Rosenthal, fotografo dell'agenzia Ap, aveva 32 anni quando venne chiamato e spedito nel Pacifico. Con gli occhiali spessi qualche millimetro e il bocchino sempre tra le labbra, Joe era lesto di mano e d'occhio. Portava la macchina fotografica sempre a tracolla e, in caso di bisogno, la sollevava di colpo come se impugnasse un'arma. La sua storia è stata raccontata così.

La fotografia così patriottica ed emotiva fu riprodotta su tre milioni e mezzo di manifesti e 137 milioni di francobolli



Nascita del patriottismo Quando uno scatto diventa monumento

Wladimiro Settimelli

Era il febbraio del 1945 e la Germania stava crollando. I giapponesi, invece, occupavano ancora militarmente un sacco di paesi e di basi, tra isolette piccole e grandi di tutto il Pacifico. Gli americani avevano bisogno di quelle basi e di quelle isolette.

È lo stesso Rosenthal che, al ritorno della guerra, spiega ai colleghi e ai giornalisti della rivista «Collier's», come erano andate le cose. «Venni messo su una nave e poi su un mezzo da sbarco che a me pareva un vecchio trabiccolo arrugginito. Dalla nave alla spiaggia, mi sembrò un viaggio eterno. Ovviamente, intorno a noi fiocavano cannonate, raffiche di mitragliatrici e colpi di mortaio. La nostra artiglieria navale aveva sparato per ore contro le coste e gli aerei avevano sganciato tonnellate di bombe. Gli apparecchi difensivi giapponesi parevano comunque intatti. Era facile capirlo dalla massa di proiettili che ci stava arrivando addosso. I marine si buttavano in mare dai mezzi da sbarco e cominciarono a sparare contro la riva. Ma di quei ragazzi ne morivano a decine intorno a me. Io, come al solito, scattavo senza neanche guardare nel mirino. Che devo dire?, anche i fotografi hanno paura, che

diamine! Dalla riva continuava un fuoco d'inferno. Le colline erano in fiamme per le bombe e l'azione dei lanciamine. Non c'era altro da fare per tirar fuori i giapponesi infilati in bunker profondissimi».

Nel racconto di Rosenthal si precisano altri dettagli e altri particolari più o meno importanti. I racconti di guerra, purtroppo, si somigliano tutti. Il fotografo dell'Ap spiega di aver saputo che, dopo ore e ore di scontri terribili, una pattuglia di una quarantina di marine era riuscita a raggiungere, tra mucchi di morti, la più alta collina dell'isola: il monte Suribashi. I soldati dovevano issare una bandiera a stelle e strisce per far vedere a tutti, anche se non era proprio vero, che gli americani ce l'avevano fatta. Rosenthal era subito schizzato via, insieme ad un cineoperatore. Era stato durissimo arrivare in cima al Suribashi, ma Joe non era certo uno che si scoraggiava facilmente.

Quando Rosenthal era arrivato in cima al monte, si era sentito gridare dal sergente Lou Lowery, fotografo dei marine, che tutto era stato già fatto. Ed era vero. Alcuni soldati erano riusciti ad alzare una bandiera americana non più

grande di un metro e mezzo per una settantina di centimetri. Rosenthal, dunque, stava per andarsene. Ad un tratto aveva visto, con la coda dell'occhio, sei marine che arrivavano di corsa con un tubo di ferro lunghissimo e una grande bandiera. Qualcuno di loro gridava: «Quella è troppo piccola. Mettiamo subito questa che è grande. La vedranno da ogni angolo dell'isola».

Il fotografo dell'Ap sta per scattare la sua memorabile fotografia. Arretra per una decina di metri e inquadra la scena, dopo aver impostato una velocità alta per l'otturatore dell'apparecchio. I marine, con grande fatica, spingono verso l'alto la lunga asta di ferro con la bandiera. Rosenthal coglie proprio quel momento, mentre il terreno cede sotto i suoi piedi. Lui prende dei sassi e si sistema su quelli. Chiede ai soldati di ripetere e ripetere più volte la scena. Loro obbediscono. La foto che poi diverrà monumento viene scattata. Darà a Rosenthal la celebrità e la fama.

Quando venne pubblicata l'America reagì con una gigantesca ondata di patriottismo. Le bandierine americane con quella foto comparvero alle finestre delle case, nelle scuole, sugli autobus, sulle

auto private, nelle fabbriche e negli uffici. Proprio come per la tragedia delle Torri gemelle. Tra l'altro, proprio sulle macerie delle torri, un gruppo di vigili del fuoco fu ripreso dai reporter mentre innalzavano la bandiera americana. Tutti, evidentemente, avevano ancora nel cuore e nella mente, la celeberrima foto di Rosenthal e quel monumento ad Arlington.

La fotografia così patriottica e carica di emotività, venne anche riprodotta su tre milioni e mezzo di manifesti, 15 mila cartelloni e su 137 milioni di francobolli. Ovviamente fu usata anche sui buoni del tesoro per finanziare lo sforzo bellico e finì in ogni buon libro di testo che si rispetti.

C'è anche chi si è preoccupato di andare a controllare la fine di quei soldati che alzarono la bandiera sul grande monte di Iwo Jima. Tre morirono sull'isola e furono decorati. Gli altri tre non ebbero una vita migliore. Uno, tale Ira Hayes, tra una intervista e l'altra divenne alcolizzato cronico e finì per morire a 32 anni. La foto aveva dato molta fama anche a lui. Un secondo morì più tardi, ugualmente stroncato dal continuo ricorso alla bottiglia. Il terzo visse normalmente e a lungo. In casa non aveva neanche una copia della foto di Rosenthal.

Il fotografo per anni continuò ad essere invitato ad ogni manifestazione ufficiale e ad ogni incontro patriottico e fra reduci.

Quali furono le accuse di molti colleghi e di molti giornalisti a Rosenthal e alla sua foto? Che non aveva assolutamente niente di spontaneo. Insomma, si trattava di una messa in scena a favore del fotografo e per motivi di propaganda. Legittima anche quella, scrissero altri. L'America, per la guerra, aveva mobilitato i migliori e più famosi registi del cinema. Alcuni di loro, più di una volta, avevano chiesto agli ufficiali al fronte di inscenare un qualche scontro con i nazisti da poter far vedere a chi stava a casa. Non solo: l'esercito, la marina e l'aviazione degli Stati Uniti avevano messo insieme veri e propri gruppi di lavoro tra cineasti e fotografi, raccomandando a tutti di riprendere, ad ogni costo, scene di guerra e di scontri fra truppe. Tutti, dunque, ogni tanto, ricorrevano a qual-

che «sceneggiata» o a qualche «truccetto». D'altra parte non erano i soli: lo facevano i giapponesi, i nazisti, i sovietici, i francesi, gli inglesi e gli italiani. I giapponesi, in particolare, molto spesso mentre occupavano la Cina, prendevano gente per la strada e la fucilavano per permettere ai fotografi militari di scattare immagini di «ribelli giustiziati».

Era già successo nell'800, alla Comune di Parigi, nel corso della guerra di Crimea e poi durante la rivoluzione d'Ottobre. Ma anche durante la Prima guerra mondiale, la Seconda, in Vietnam e in tante altre terribili occasioni.

Gli italiani, per esempio, per permettere la ripresa dell'evento da parte degli operatori dell'Istituto Luce, il giorno dell'arrivo delle truppe e di Badoglio nella capitale etiopica, avevano fatto ripetere almeno due volte la sfilata dei vincitori e l'ingresso in città.

Joe Rosenthal (qualche rivista aveva anche pubblicato i provini di tutte le foto scattate a Iwo Jima) in fondo si era limitato a far ripetere più di una volta la difficile manovra dell'innalzamento della bandiera da parte dei soldati. Fino al momento in cui la scena era apparsa «buona e utile». Ma anche in quel caso, la foto è diventata ugualmente simbolo della Seconda guerra mondiale e delle durissime e sanguinose battaglie degli americani nel Pacifico.

Tale era e tale è rimasta ancora oggi. Le «icone fotografiche», come tutte le altre icone, contano per quel che rappresentano e simboleggiano e non per come sono state tecnicamente realizzate e ottenute.

L'idea fu di Eisenhower: così al cimitero militare di Arlington, vicino alla Casa Bianca, si staglia l'icona dell'epica di guerra

L'ex presidente della commissione Antimafia insiste: «Dopo le rivelazioni del Sids è necessario discutere in Parlamento degli impegni contro i boss»

Lumia: «Cosa Nostra è in attesa dei segnali del governo»

Maura Gualco

ROMA «Dentro Cosa Nostra ci sono dei cambiamenti in atto e se vengono approvati alcuni provvedimenti guardati con favore dalla mafia e su cui la maggioranza è ambigua, Cosa Nostra potrebbe avere il sopravvento e condizionare le nostre istituzioni. Bisogna capire se c'è una strategia all'interno del Polo che massacrà la legislazione antimafia soltanto per favorire imputati eccellenti di Tangentopoli oppure se c'è un interesse diretto con Cosa Nostra».

All'indomani del clamore suscitato dalla pubblicazione di un rapporto del Sids con il quale si rilancia la notizia che Cesare Previti e Marcello Dell'Utri siano nel miri-

no della mafia, Giuseppe Lumia ex presidente della Commissione antimafia e attuale capogruppo dei Ds, esprime preoccupazione e chiama la Commissione a fare chiarezza.

In quei rapporti del Sids si parla di "impegni non mantenuti"? È verosimile che rappresentanti della maggioranza siano scesi a patti con la mafia?

«Prima è sceso in capo Pietro Aglieri che in marzo invitava lo Stato a guardare con occhi diversi la situazione dei boss. Poi ha preso tutto in mano Bagarella sfidando con i suoi proclami. E se un boss come Bagarella ritiene di uscire allo scoperto non può che avere la certezza che qualcosa gli si deve. Il clima è allora che Cosa Nostra è in

attesa. Vuole che qualcosa gli sia dato. Ci sono colloqui del figlio di Riina, il più piccolo, che sono inquietanti. Fà riferimento a Roma, a un nuovo clima che si è creato, ad iniziative politiche che dal governo caleranno via via e che porteranno benefici a Cosa Nostra. Sulla revisione dei processi, ad esempio, la commissione giustizia era vicinissima ad approvarla addirittura in sede legislativa, l'iter poi è stato bloccato, ma è ancora in sospeso. Loro dalle lettere fanno trapelare che ci sia incoerenza e promesse mancate, ritengono che il Polo debba loro qualcosa. Il 61 a zero in Sicilia non si spiegherebbe diversamente. Certo non è stato solo a causa di un intervento mafioso ma una sua presenza ce l'ha avuta e sicuramente non ha votato per l'Ulivo. Dobbiamo

analizzare queste aspettative. Capire il ruolo di Dell'Utri che ha un processo in corso per aver avuto contatti con Cosa Nostra. Ma anche se Previti sia solo un bersaglio simbolo, come ipotizzato dal rapporto del Sids, o altro. Su questo la commissione antimafia deve fare chiarezza».

Perché proprio Previti? Ha ragione quando dice "Io che c'è centro con la mafia"?

«Previti sembra ottenere grandissimi risultati con delle leggi ad hoc nel campo di Tangentopoli e all'interno di Cosa Nostra qualcosa. In questa riflessione: "A loro si e noi no, perché?" Non è da escludere che all'interno della mafia ci sia un'ala inferocita giacché ritiene che le persone coinvolte in Tangentopoli ottengano benefici mentre

loro invece, non ottengono nulla. E siccome all'interno di Cosa Nostra pensano che il Polo gli debba qualcosa...»

Perché il Polo gli deve qualcosa?

«Perché magari hanno dato il sostegno elettorale, oppure sono stati fatti dei patti con alcuni di essi. Andiamo a scavare e vediamo di anticipare Cosa Nostra prima che colpisca».

Quali sono i provvedimenti legislativi sui quali la maggioranza è ambigua?

«Dentro dobbiamo distinguere due realtà molto collegate. Da un lato i boss che stanno in carcere, dall'altra quelli che stanno fuori. I detenuti puntano in modo inequivocabile a distruggere il 41 bis e alle revisioni dei processi. Obiettivo raggiungibi-

le attraverso la legge Pepe - Saponara. Una legge che per poco non superava la soglia della commissione giustizia. Si tratta di un disegno di legge che dà la possibilità di rivedere il processo a chi è stato condannato con le accuse di un collaboratore di giustizia che si sia astenuto dal riconfermare le accuse durante il dibattimento. Con questa legge, quindi, salterebbero in aria tutti i processi delle stragi e il maxiprocesso. Ci sono poi altri obiettivi che la mafia si pone: l'approvazione del disegno di legge di Pittella (Forza Italia) ad esempio. Con questa legge non si può più considerare come prova un'accusa di un collaboratore di giustizia confermata da un altro collaboratore. Servirebbero ulteriori prove. Crolla così un architrave della lotta alla mafia, costruita da Fal-

cone».

È questo allora che chiedono?

«La mafia dentro sta sfidando le istituzioni e sta chiamando a raccolta quelli che loro ritengono essere i loro sostenitori, ricordandogli gli impegni e le promesse fatte. E lo fa rivolgendosi direttamente a loro».

Loro, chi?

«Alcuni parlamentari avvocati, ad alcuni di essi sembra che abbiano perfino spedito delle lettere».

Questi rapporti del Sids erano usciti fuori a fine luglio, perché la commissione antimafia non li aveva acquisiti?

«Anche io me lo sono chiesto ed è quello che chiederò al presidente. È un fatto grave».